

EDITORIALE

di ADOLFO SPEZZAFERRO



L'Ue alzi la testa ora Altrimenti gli Usa gliela mozeranno

Sono mesi e mesi che dalle colonne del nostro giornale lanciamo l'allarme: Trump ha cancellato il diritto internazionale (che comunque ha sempre avuto valore solo per i più deboli, perché i più forti se ne infischiano), ha riscritto le regole del cosiddetto multipolarismo imponendo una visione *trumpolare* del mondo. Gli Usa stanno esercitando il potere in modo assolutamente incontrastato: dalla sua rielezione a oggi, Trump non ha fatto altro che mettere in pratica quanto annunciato un anno fa. Mentre tanti - Ue in primis - parlano a vanvera, gli Usa fanno i fatti. Alle parole del Potus - ora è chiaro a tutti - seguono le azioni. Perché gli Usa sono la prima potenza militare mondiale. In questo scenario l'Ue è chiamata a una prova dirimente: deve raccogliere la sfida degli Usa sulla Groenlandia. Costi quel che costi, letteralmente. Deve sedersi al tavolo con Washington e concordare una coesistenza della sicurezza. E per fare questo deve costruire una sua base militare e deve investire tutti i miliardi necessari per non sfigurare con gli Usa (altro che guerra in Ucraina). Ulteriori sparate ridicole alla Kallas non sono un'opzione.

SANITÀ

Picco influenzale e ospedali Caos Pronto Soccorso ma l'emergenza non è eccezione stagionale

L'inverno riporta ancora una volta sotto i riflettori la fragilità del pronto soccorso italiani. L'aumento delle sindromi influenzali sta determinando un'impennata degli accessi che mette in difficoltà i servizi di emergenza.

ELEONORA CIAFFOLONI a pagina 7

PARLA MARSIGLIA (FEDERPETROLI)

Non solo Venezuela "L'America ha sete del petrolio che poi dovrà rivenderci"

L'America ha sete di petrolio. Perché ne ha bisogno per sé. Ma, soprattutto, perché deve venderlo a noi. Magari quando la situazione, sul fronte dei prezzi, si sarà stabilizzata e i mercati saranno un po' meno avari e più generosi nella quotazione del greggio. A *L'identità*, parla il presidente Federpetroli Michele Marsiglia.

GIOVANNI VASSO a pagina 4



Montaggio di GIANLUCA PASCUTTI

ERNESTO FERRANTE

a pagina 2

VERSO IL REFERENDUM, INTERVISTA AL GIUDICE LUIGI BOBBIO

"Separazione delle carriere come garanzia costituzionale"



Lei sostiene il Sì al referendum. Quali interventi potrebbero rafforzare l'indipendenza della magistratura e accrescere la fiducia dei cittadini nel sistema giudiziario?

"La Riforma, nella misura stessa in cui punta a rendere finalmente il pm 'estraneo' al giudice, come lo è l'avvocato, punta a realizzare pienamente un giudice terzo, cioè del tutto estraneo rispetto ad entrambe le parti. Oggi non è così, in quanto pm e giudice sono colle-

ghi, ossia non solo sono entrambi magistrati ma provengono dallo stesso concorso e svolgono, in parte, addirittura lo stesso tirocinio. Avere un giudice finalmente estraneo non potrà che riportare nei cittadini la fiducia nella imparzialità del giudizio penale che avevano del tutto smarrito. Inoltre, la separazione produce vera e piena indipendenza del giudice rispetto al pm e ciò accadrà non solo dal punto di vista della estetica costituzionale ma anche da un punto di vista sostanziale".

ANNA TORTORA

segue a pagina 3

LA NOSTRA SICUREZZA

di GIUSEPPE
TIANI



LIBERTÀ DI CULTO TRA FONDAMENTALISMO E CRIMINE

La civiltà di un Paese si misura nella capacità di tenere insieme libertà e sicurezza, diritti e responsabilità, che va intesa e praticata come dovere. Oggi questa tenuta è messa alla prova nei luoghi più ordinari della nostra convivenza, dalle stazioni ferroviarie ai treni, dai parchi ai marciapiedi delle città.

È lì che tocchiamo con mano quanto fragile diventi la sicurezza quando la filiera istituzionale mostra crepe o quando la libertà di culto viene strumentalizzata da chi la usa per intrecciare fondamentalismo e criminalità.

a pagina 5

**MATTEO
OSSO**

Ritratto di un comunicatore contemporaneo

SIMONE PASQUINI

a pagina 11

OSPEDALI DI COMUNITÀ

La sanità territoriale arranca e non decolla

ANGELO VITALE

a pagina 7



Donna uccisa a Minneapolis da agente Ice: esplodono le proteste, dem all'attacco

di MAURO TRIESTE

Migliaia di persone sono scese in piazza a Chicago, New York, Detroit e San Francisco dopo che un agente dell'Ice ha ucciso nella sua auto a Minneapolis una donna americana di 37 anni, Renee Nicole Good. A guidare le proteste nella "Motor City" è il Comité de Acción Comunitaria, il Comitato d'Azione Comunitaria di Detroit. A Seattle i manifestanti si sono radunati fuori dal Federal Building. Altri hanno scelto di darsi appuntamento al Boston Common. "Ha avuto una bella vita, ma difficile, era una persona meravigliosa". Così Tim Ganger ha ricordato la figlia, colpita a

morte mentre stava cercando di allontanarsi dai federali impegnati in un raid anti-migranti a pochi isolati dalla sua abitazione. Madre di tre figli e scrittrice, la vittima nel 2020 aveva vinto l'Academy of American Poets Prize, premio di poesia per studenti universitari. Originaria di Colorado Spring, in passato aveva condotto un podcast con l'allora suo marito, il comico Tim Macklin, il padre del figlio più piccolo della donna, di 6 anni, che è morto nel 2023 a 36 anni. Si era trasferita da un anno nelle Twin Cities con la sua partner che, secondo un testimone citato dalla Cnn, era insieme a lei al momento della

MERCATO DEL LAVORO

DISOCCUPAZIONE AI MINIMI STORICI E PIÙ STABILITÀ



di GIUSEPPE ARIOLA

Il tasso di disoccupazione fa segnare il suo minimo storico. Il calo fotografato dall'Istat conferma, quindi, un trend positivo sul fronte del mercato del lavoro. Un andamento che trova riscontro anche sul numero degli occupati che, nonostante una lieve flessione su base mensile a novembre dello scorso anno, registra invece un aumento rispetto ai numeri del 2024 di 179 mila unità. Un risultato per il quale il governo non nasconde la propria soddisfazione. La stessa premier Giorgia Meloni, nel commentare i dati resi noti dall'Istituto di statistica, assicura che "il governo continuerà a fare la propria parte per sostenere chi crea lavoro, investe e produce valore, rafforzando le politiche per l'occupazione e guardando con determinazione al futuro". Particolarmente soddisfatta per la riduzione del numero dei disoccupati è la ministra del Lavoro e delle Politiche Sociali, Marina Calderone, che non manca di evidenziare come "il tasso di disoccupazione al 5,7% si pone al di sotto della media Ue e dell'area euro". Anche l'Eurostat, infatti, ha diffuso i dati sull'occupazione relativi all'Unione. Numeri che confermano non solo quanto sottolineato dalla ministra, ma anche che a livello europeo, sebbene solamente di poco, il tasso di disoccupazione risulta in aumento su base annua. Contrariamente a quanto avvenuto in Italia. Ma se la maggioranza esulta e legge i dati come un indiscutibile successo, sul fronte dell'opposizione si punta il dito contro l'aumento del numero degli inattivi. Stessa musica che suona dalle parti della Cgil che, proprio guardando al tasso di inattività, accusa il governo di fare "propaganda" nel celebrare i numeri sul calo della disoccupazione. È però guardando i dati relativi agli occupati che probabilmente l'Istat ha certificato i riscontri più solidi. A fronte di un incremento del numero di lavoratori a tempo indeterminato e degli autonomi, cala infatti il numero dei contratti a tempo determinato. Un'inversione di tendenza di non poco conto. Tanto più che per anni si era provato a rendere il termine precarietà quasi un sinonimo di flessibilità, per giustificare politiche occupazionali tese a favorire un mercato del lavoro con più contratti a tempo determinato a scapito del vecchio posto fisso, spacciato quasi come un retaggio del passato. È quindi questo il cambio di rotta più significativo del quadro tracciato dall'Istat. Quello di un Paese nel quale, dopo un lungo periodo di alti e bassi, una costante crescita economica si traduce in un mercato del lavoro più stabile.

LA NUOVA DOTTRINA MONROE TRA VENEZUELA E GROENLANDIA

Genesi del trumpolarismo Così gli Usa imperversano tra terra, ghiacci e mare

di ERNESTO FERRANTE

Il 2026 si sta caratterizzando sempre di più come l'anno di un terzo modello di assetto internazionale incuneato a forza tra il vetusto unipolarismo e l'incompiuto multipolarismo: il trumpolarismo. Un sistema con poca teoria e molta prassi che il presidente statunitense Donald Trump sta edificando velocemente, sfruttando il non bilanciamento e l'assenza di raccordo tra potenziali centri di potere concorrenti, attualmente non in grado di arginare la tattica del fatto compiuto applicata dal tycoon in terra (a Caracas), tra i ghiacci (Groenlandia) e in mare (con le petroliere).

La "dottrina Donroe" o corollario Trump alla più celebre "dottrina Monroe" è il manifesto del suo secondo mandato e della riconfigurazione strategica. Washington ha messo da parte l'isolazionismo, ridisegnando le sue priorità geopolitiche. La nuova postura aggressiva mira a spezzare la rete di interessi sino-russi nelle Americhe, intese come una sorta di unica isola continentale, che va dalla Groenlandia fino all'Argentina.

Per accelerare le operazioni, Trump ha deciso di smantellare il traballante assetto che si regge sulle organizzazioni sovranazionali. Il capo della Casa Bianca ha firmato un ordine esecutivo per il ritiro degli Stati Uniti da 66 organizzazioni interna-



zionali che, a suo avviso, "operano in contrasto con gli interessi nazionali degli Stati Uniti", 31 delle quali appartenenti all'Onu. Il segretario di Stato Marco Rubio, leader dell'ala neocon dell'amministrazione a stelle e strisce, ha annunciato che il suo Paese non si servirà più delle ong per gli aiuti all'estero. D'ora in poi verranno gestiti direttamente dal governo statunitense in collaborazione con l'esecutivo dello

Stato che li riceve. Un modo per controllare ed eventualmente porre in condizione di subalternità il beneficiario, senza schermature e intermediazioni. Gli Stati Uniti "si stanno gradualmente allontanando" dagli alleati e "si stanno liberando dalle regole internazionali", ha dichiarato il presidente francese Emmanuel Macron intervenendo alla Conferenza delle ambasciatrici e degli ambasciatori a Parigi, sottoli-

CORSA AL DOPO LAGARDE Nella voliera Bce falchi e colombe alla pugna per il super stipendio da governatore

di CRISTIANA FLAMINIO

C'è tanta agitazione nella Grande Voliera di Francoforte. Entro fine mese dovranno pervenire le candidature alla vicepresidenza della Bce. E non se n'abbia a male il buon De Guindos se non gli si crede fino in fondo quando dice che per quanto riguarda la presidenza, invece, "ogni discorso è prematuro". I giorni della Civetta (ipsa dixit) Christine Lagarde stanno terminando. Il suo mandato scadrà nel 2027. C'è tempo, dicono. Non ce n'è davvero, lo sappiamo tutti. Alle sue spalle, della Civetta Lagarde, già stridono i falchi, tubano le colombe. Tutti sognano di prendere le redini della Banca Centrale Europea. Non fosse altro perché, alla presidenza, si guadagna fin troppo bene. Oggi madame Lagarde incassa quattro volte quello che incamererà il suo omologo americano Jerome Powell. Solo lo

stipendio base è di 466mila euro. E poi ci sono i benefit. La Civetta, nel 2024, ha incassato 135mila euro aggiuntivi per spese di alloggio e altre amenità. Quindi ci ha unito pure gli emolumenti per la sua partecipazione alla Banca dei regolamenti internazionali: altri 125mila euro. Che portano il totale ben oltre i 726mila euro. Chissà, magari potrebbe farci un pensierino proprio Powell che, del resto, è in uscita dalla Fed. L'ultimo avviso (di sfratto) glielo ha mandato dal Minnesota il segretario al Commercio Scott Bessent: "Il taglio dei tassi di interesse avrà un impatto tangibile sulla vita di ogni cittadino. È l'unico ingrediente mancante per una crescita economica ancora più forte. Per questo motivo la Fed non dovrebbe indugiare". La strada, in America, è tracciata: basta rigore monetario. Un segnale che l'Europa non dovrebbe per niente trascurare. La Bce, come è fin

sparatoria. I vicini l'hanno descritta come una persona pacifica, in netto contrasto con quanto affermato da Donald Trump, che l'ha accusata di aver tentato "violentemente, volontariamente e malignamente di investire" l'agente che avrebbe sparato per difendersi. La segretaria per la Sicurezza Interna, Kristi Noem, ha addirittura parlato di "un atto di terrorismo interno", con la macchina "usata come un'arma". "Continuiamo a vivere in un momento in cui, in questo Paese, dobbiamo smorzare i toni della retorica, porre fine alle speculazioni dettate dalla paura e iniziare a vedere tutte le persone come create a immagine e

somiglianza di Dio", ha detto l'arcivescovo di Saint Paul e Minneapolis, mons. Bernard A. Hebda. Duro il commento del sindaco di New York Zohran Mamdani, nuovo idolo della sinistra "dem": "Le notizie che arrivano da Minneapolis sono orribili. Questo è uno degli aspetti di un anno pieno di crudeltà, e sappiamo che quando gli agenti dell'Ice attaccano gli immigrati, attaccano ognuno di noi in tutto il Paese". La deputata membro della Camera dei rappresentanti per lo Stato di New York, Alexandria Ocasio-Cortez, ha definito l'Ice una "organizzazione paramilitare anti-civile".



(©Ansa)

neando che c'è "un tentativo reale di dividere il mondo" tra "le grandi potenze". Il bonapartismo velleitario dell'inquilino dell'Eliseo, esibito in alcuni summit sull'Ucraina, si è rivelato uno "scherzo". Donald Trump, al contrario, fa sul serio.

Macron ha denunciato una crescente "aggressione neocoloniale" nelle relazioni diplomatiche, affermando che "le istituzioni del multilateralismo funzionano sempre meno efficacemente. Ci stiamo evolvendo in un mondo di grandi potenze con una reale tentazione di dividere il mondo tra loro". Secco il suo "no" al "nuovo colonialismo" e anche al "vassallaggio". Il presidente francese, messa da parte l'autonomia strategica dei tempi d'oro, è tornato a chiedere di "reinvestire nell'Onu", aggiungendo che "sarebbe assurdo non farlo".

L'Ue è chiamata a prendere decisioni serie rispetto alla Groenlandia. Trump ha messo Bruxelles di fronte a una prova decisiva. Se gli Stati Uniti dovessero optare per un'azione militare a Nuuk, le autorità danesi potrebbero tentare interventi di polizia. Un'operazione su larga scala, invece, in base all'ordine permanente del 1952, obbligherebbe la Danimarca a reagire militarmente. A quel punto sarebbe inevitabile l'invio di truppe alleate a sostegno di Copenaghen come "deterrente".

"I messaggi che sentiamo riguardo alla Groenlandia sono estremamente preoccupanti", e poiché la Danimarca "è stata un buon alleato degli Usa, direi che tutte queste dichiarazioni non aiutano affatto la stabilità del mondo", ha detto l'Alta rappresentante Ue per gli Affari esteri Kaja Kallas nel corso di una conferenza stampa in seguito all'incontro con il ministro degli Esteri egiziano, Badr Abdelatty. "Il diritto internazionale è l'unica cosa che protegge i Paesi più piccoli", ha proseguito Kallas. La solita aria frita. Trump "applicherà la nostra politica che è la migliore per gli Stati Uniti" e "non ha paura" di continuare a sequestrare petroliere soggette a sanzioni, nonostante il rischio di tensioni con Russia e Cina, ha fatto sapere la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt. Un avvertimento chiaro. Per tutti.

INTERVISTA AL GIUDICE LUIGI BOBBIO

Referendum Giustizia: "Separazione delle carriere e terzietà del giudice come garanzie costituzionali"

di ANNA TORTORA

Segue dalla prima.

È bene ricordare che autonomia e indipendenza di tutti i magistrati non sono diritti degli stessi ma sono diritti dei cittadini. Per i magistrati, autonomia e indipendenza sono un dovere e un limite invalicabile. Con la Riforma l'indipendenza sarà anche interna alla magistratura perché, creando due Csm, cui peraltro verranno sottratti i poteri disciplinari, i giudici non potranno più essere valutati e giudicati - sia per la carriera che per la disciplina - da pubblici ministeri che va ricordato, grazie alla loro maggiore visibilità e notorietà, sono da sempre la maggioranza tra i membri togati eletti nel Consiglio. Infine, anche il sorteggio dei componenti dei due Csm rafforzerà l'indipendenza dei giudici perché i sorteggiati non saranno ovviamente più indicati dalle correnti che, pertanto, non avranno più potere su di essi".

Ha espresso critiche sul passaggio tra i ruoli di giudice e pm, parlando di un possibile "inquinamento" delle professionalità. Il referendum può contribuire a correggere questa dinamica?

"La separazione delle carriere è di per sé fattore di ritrovata professionalità dei due corpi, giudicante e requirente. Perché il giudice, non subendo più il condizionamento della colleganza con il pm e non avendo mai avuto esperienza da pm, acquisirà un criterio di valutazione e un concetto stesso di prova rigoroso e più formale. Il pm invece sarà un vero 'professionista dell'accusa' che, sapendo di aver davanti a sé un vero giudice, a lui del tutto estraneo, farà il suo lavoro con criteri meno approssimativi e più ispirati alla ricerca di una prova rigorosa e non evanescente o imprecisa".

Definisce il processo penale indiziario una "barbarie". Quali effetti potrebbero derivare con il referendum sulla tutela



dei diritti degli imputati e sulla trasparenza delle decisioni giudiziarie?

"Questa Riforma non è nata per risolvere tutti i problemi concreti della giustizia i quali necessitano di ulteriori e diverse modifiche in materia di procedura penale. Certo, il concetto stesso di processo indiziario va cancellato. Il processo e la condanna penale devono tornare a fondarsi solo su prove, possibilmente legali cioè dal valore certificato. Il concetto stesso di indizio deve sparire: cento indizi non fanno mezza prova e nessuno deve poter essere più condannato in assenza di prove. Gli indizi sono solo il regno dell'arbitrio giudiziario della soggettività del giudice. Il libero convincimento del giudice deve formarsi all'interno di un chiaro recinto probatorio e giammai in assenza di esso. Confido che con la separazione avremo comunque dei giudici che per condannare vorranno dal pm delle prove e non dei

meri ragionamenti".

Riguardo agli avvocati "genuflessi davanti alla corporazione giudiziaria", quale impatto può avere il referendum nel riequilibrare le relazioni tra magistratura e professione forense, senza compromettere l'autonomia delle parti?

"Purtroppo una parte rilevante dell'avvocatura soffre oggi di un complesso di sudditanza e collateralismo verso la sinistra politica e verso la corporazione giudiziaria. Questa parte oggi avversa la Riforma, mostrando di non essere degna della toga che indossa. Questa parte di avvocatura mostra di non curarsi della vitale importanza per i cittadini di avere davanti a sé un giudice estraneo non solo all'avvocato ma anche al pm. La Riforma non solo rafforza l'autonomia dell'avvocato rispetto al pm ma, introducendo la vera parità tra loro, riequilibra il ruolo e il peso delle parti davanti al giudice".

Quali benefici invece sia sul piano della credibilità istituzionale sia sul piano della tutela dei cittadini?

Oltre a quanto detto in precedenza, aggiungo che la separazione, oltre a non comportare alcuna sottomissione o controllo, attuali o potenziali, né del pm e tantomeno del giudice al potere esecutivo (come invece affermano con una sporca menzogna i fautori del no), rafforzerà l'autonomia e l'indipendenza di entrambi. Invero, il nuovo testo dell'articolo 104 della Costituzione ribadisce nettamente che pm e giudici continueranno ad essere tenuti ai doveri di autonomia e imparzialità che quindi restano garanzie e diritti dei cittadini. Ciò, peraltro, stronca l'altra menzogna intimidatoria dei fautori del no. Il nuovo pm, infatti, non sarà e non potrà essere né un super poliziotto né uno spietato accusatore (cosa che invece proprio oggi è!). E non lo sarà perché, per un verso, non potrà più inventarsi le prove o basarsi sugli indizi perché il nuovo giudice lo stroncherebbe, mentre, per altro verso sarà gravato dagli obblighi di imparzialità, connessi alla autonomia e indipendenza, sui quali il nuovo giudice vigilerà e sarà, quindi finalmente, una vera parte imparziale".



troppo noto a chiunque abbia acceso un mutuo, ha alzato i tassi per contrastare l'inflazione seguendo proprio pedissequamente l'esempio Fed. Peccato, però, che le cause alla base degli aumenti, tra Vecchio e Nuovo Continente, fossero completamente diverse. E il risultato è stato quello di deprimere ciò che rimaneva della produzione e dell'economia europea. Come ben sanno in Germania. Ma, si sa, la fissazione è peggio della malattia. E gli uccelli non brillano per sagacia. Negli ultimi tempi i falchi, che non riusciti a frenare la corsa al ridimensionamento del costo del denaro, hanno lasciato trapelare il sogno dell'euro forte, della valuta globale di riserva capace di sganciare tutte le economie globali dal riferimento al dollaro. Sogno per loro, che vivono d'ideologia e volontà

di potenza. Incubo per chiunque, a cominciare dalle imprese, che con una moneta troppo più forte del dollaro rischiano seriamente di perdere buona parte del loro appeal sui mercati esteri. A cominciare da quello americano, dove il surplus commerciale Ue s'è già ridotto ad appena 6,3 miliardi. Dall'Olanda, stando a un sondaggio del Financial Times, emerge il nome del signor Klaas Knot. Sarebbe lui il portabandiera dei falchi. Schnabel permettendo. Gli si oppone uno spagnolo, Hernandez De Cos. Alfiere delle colombe. Il primo, secondo il Ft, sarebbe appoggiato dal 24% degli intervistati, il secondo dal 26%. Tutti i riflettori, misteriosamente, sono stati per Knot. Manco fosse già stato eletto e manco fosse chissà che enfant prodige dell'alta finanza. La sfida è già incardinata.

SCONTRO IN VISTA

**OH, CANADA
CARNEY IN CINA
PER VENDERE
PETROLIO**

di MARIA GRAZIOSI

Oh, Canada. Il premier Mark Carney vola a Pechino e dà un (grosso) dispiacere a Donald Trump. Già, perché al centro del summit previsto tra il leader canadese e la Cina ci sarà (anche) il futuro del petrolio. Il Canada ha una forte produzione di materie prime energetiche eppure ha un problema. Deve diversificare, perché addirittura il 70 per cento del commercio estero del Paese della Foglia d'Acero "dipende" dai cugini a stelle e strisce. E perché Ottawa non si può più permettere, con le bizze annessionistiche della Casa Bianca, di dirottare, come avvenuto nel 2023, addirittura il 93% dell'intera produzione di petrolio agli Stati Uniti. Carney, che della sfida a Trump ha fatto il suo marchio di fabbrica, lo ha detto a chiare lettere: "Stiamo costruendo nuove partnership globali per rendere la nostra economia più resiliente agli choc". Non è che, però, si tratti di una questione di dispetti. Carney è un banchiere, mica un Trudeau qualsiasi. Bada al sodo. E valuta che l'America ha pure il petrolio venezuelano, che sarebbe molto simile per caratteristiche a quello prodotto nello Stato canadese dell'Alberta. Ciò potrebbe comportare dei rischi per le quotazioni e gli affari del Canada. L'unica è parlare con la Cina dato che in Europa, con la Ue che pure potrebbe sedersi al tavolo, non si muove foglia che Trump non voglia. È facile, dunque, immaginare una nuova bagarre. Che sarà giocata su un doppio binario. Quello pubblico, con meme e dichiarazioni forti. Quello più sotterraneo e meno visibile fatto di trattative per garantire al Canada la sostenibilità dei suoi affari.

"Trump ha sete di petrolio che poi rivenderà a noi"



di GIOVANNI VASSO

L'America ha sete di petrolio. Perché ne ha bisogno per sé. Ma, soprattutto, perché deve venderlo a noi. Magari quando la situazione, sul fronte dei prezzi, si sarà stabilizzata e i mercati saranno un po' meno avari e più generosi nella quotazione del greggio. A *L'identità*, parla il presidente Federpetroli Michele Marsiglia. Che analizza quanto si sta verificando in Sudamerica. Lanciando, pure, un messaggio importante a tutela del consumatore finale. I carburanti costano (ancora) tanto perché le reti di distribuzione hanno troppi problemi che, per essere risolti, richiederebbero investimenti dal comparto che garantirebbero maggiori risparmi anche agli automobilisti.

Presidente Marsiglia, Donald Trump ha detto che gli Usa gestiranno il petrolio venezuelano per molto tempo...

"Qui non si parla più di diritto internazionale né di leggi economiche. Si parla di una persona che decide, a nostro avviso, in maniera fin troppo "vecchio stampo" dove prendere ciò che vuole prendere. La nostra preoccupazione è che lo fa solo coi Paesi più deboli, come il Venezuela. Non lo fa con il

Marsiglia (Federpetroli): "Il piano Usa è semplice Noi ci siamo impegnati"

Medio Oriente, forse perché l'Arabia Saudita e gli altri Paesi dell'area sarebbero capaci di alzare un muro tanto alto da mettere in difficoltà anche il presidente americano".

A cosa punta davvero Trump, quale è il piano - se c'è - degli Stati Uniti?

"Sembra complicato ma in realtà il piano economico degli Stati Uniti è molto semplice. È quello di prendere greggio a basso costo, come quello del Venezuela o di qualche altro Stato dell'America latina, per poi portarselo a casa. Quindi, infine, rivenderlo a prezzo più alto scegliendosi i "clienti". Però gli Usa sono a corto di greggio, come perforazioni, in questo momento. E quindi fanno in modo che per ciò che serve a uso interno avranno un costo molto basso e potranno quindi raffinarlo a prezzi contenuti. Tutto ciò che sarà venduto fuori, come ha già detto Trump, avrà un prezzo di mercato. Anche

quello che comprerà la nostra Eni e le altre società energetiche sulla scorta degli accordi siglati in Scozia nell'estate scorsa. E in queste partite ci sarà, chiaramente, anche materia prima energetica dal Venezuela".

Quindi parliamo di petrolio che, alla fine, compreremo noi?

"L'America ha sete di petrolio, e ciò vale anche un po' per la Groenlandia. Si tratta di petrolio che può essere estratto a basso costo e che ripaga da subito ogni tipo di investimenti in infrastrutture. Gli Usa ne hanno bisogno. Lo vogliono perché, in vent'anni, hanno sfruttato tanto greggio dei loro suoli. Anche attraverso il fracking. Il problema è che loro preferiscono sfruttare tutto e subito, e poi bisogna aspettare anni e anni per farli ripartire. Adesso sono a corto di greggio e devono introdurre denaro per l'economia politica degli Usa. Oggi prendono il greggio ovunque sia possibile. Quando aumenteranno i prezzi lo venderanno e noi non ci potremo mica tirare indietro. Ci siamo impegnati a comprare".

Per vendere, bisogna prima produrre. E in tanti puntano il dito sul nodo dell'obsolescenza delle infrastrutture...

"Si parla di grandi costi di investimento, ma ciò vale solo per la società petrolifera di Stato e per le altre aziende venezuelane che hanno un'alta situazione debitoria a causa della situazione politica pregressa. Per gli altri questi costi sono relativi. Noi sappiamo che Chevron è l'unica società Usa che sta operando nell'area. Per loro, o per la nostra Eni, i costi potrebbero essere diversi e addirittura molto convenienti. Si deve considerare che il petrolio venezuelano, pur molto pesante, è usato da tante compagnie petrolifere. E quindi il rapporto costi-benefici sarebbe comunque molto positivo".

C'è poi la vicenda della nave Marinera, che idea si è fatto sulle petroliere sequestrate dagli Usa?

"Sembra un film, una guerra che Trump sta combattendo con molta facilità. Di navi "fantasma", di contrabbandieri ne girano a migliaia e arrivano da diversi Stati e Continenti. Stranamente, l'amministrazione Usa sta colpendo solo quelle che (forse) sono russe o venezuelane o iraniane. Ciò fa capire benissimo l'indicazione di fondo a questa politica piuttosto feroce: colpire solo ed esclusivamente i Paesi ad alta tassazione petrolifera e più convenienti per gli Stati Uniti".

Dal macro al micro. Intanto il prezzo dei carburanti scende ma non come ci si aspetterebbe...

"Se parliamo per l'Italia, oltre al costo del greggio e delle variabili di mercato che comunque incidono, abbiamo alti costi di mantenimento delle reti carburanti. Ciò non vuol dire che bisogna chiudere o razionalizzare la rete che conta oggi 23mila impianti. Ma c'è la necessità da parte del comparto di andare a investire nell'efficienza degli impianti e sui gestori. Una rete che costa tanto incide sul prezzo finale. La medicina migliore è dare efficienza. Forse anche il margine dei carburanti, a fronte ovviamente delle accise e Iva, potrà diminuire".

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

DAI UN NUOVO LOOK AL TUO BUSINESS!

DALLA TRANSIZIONE ALLA TRASFORMAZIONE

Guidiamo le aziende attraverso le fasi di comunicazione complesse e critiche, le assistiamo nell'implementazione delle loro decisioni. Forniamo inoltre servizi di consulenza guidando i nostri clienti nelle fasi critiche di implementazione, integrazione, comunicazione strategica e gestione dell'identità aziendale.



www.finedisrl.it

LA NOSTRA SICUREZZA

di GIUSEPPE TIANI



Libertà di culto tra fondamentalismo e crimine

La civiltà di un Paese si misura nella capacità di tenere insieme libertà e sicurezza, diritti e responsabilità, che va intesa e praticata come dovere. Oggi questa tenuta è messa alla prova nei luoghi più ordinari della nostra convivenza, dalle stazioni ferroviarie ai treni, dai parchi ai marciapiedi delle città. È lì che tocchiamo con mano quanto fragile diventi la sicurezza quando la filiera istituzionale mostra crepe o quando la libertà di culto viene strumentalizzata da chi la usa per intrecciare fondamentalismo e criminalità. L'omicidio di un capotreno, colpito alle spalle, e il tentativo di ferire un poliziotto durante un controllo non sono episodi isolati, sono la spia di una frattura più profonda. Il comune denominatore è chiaro, la presenza d'irregolari, spesso noti alle forze di polizia, che gravitano intorno alle stazioni in un'area grigia dove gli ordini di allontanamento restano sulla carta e i controlli non possono andare oltre l'identificazione. Quando la risposta pubblica si ferma al rito dell'atto formale, lo spazio reale lo occupano altri. Mentre un'altra miscela pericolosa emerge dalle inchieste. Reti di fondi e coperture, dietro sigle apparentemente umanitarie, mostrano contiguità con il fondamentalismo islamico e con circuiti di finanziamento del terrorismo. Qui la distinzione è decisiva. La libertà di culto è un diritto, ma non può essere deformata per coprire chi la usa come paravento per minacciare la convivenza civile, quindi va monitorata e verificata sempre. Nessuna ambiguità è consentita verso chi strumentalizza la fede e mette in discussione la sicurezza e la libertà degli altri. Difendere la propria religiosa significa isolare con rigore chi la piega a una logica di violenza e sopraffazione. Difendere un diritto, qui, significa impedire la degenerazione in licenza e impunità. Su questo fragile terreno, il confronto tra politica e ma-



(© Imagoeconomica)

gistratura su espulsioni, trattenimenti e gestione dell'immigrazione irregolare ha trasformato le politiche di sicurezza in un campo di battaglia marcatamente identitario. Le divisioni su questioni così delicate rivelano una preoccupante immaturità della politica, incapace di convergere su soluzioni condivise per problemi complessi e antichi. Paghiamo decenni di sottovalutazione, programmazione intermittente, riforme incomplete o mai avviate, erosione delle funzioni di polizia. In un Paese

mature, su questi temi non si costruisce consenso, si costruiscono politiche di lungo periodo per il bene dei cittadini e dello Stato. Intanto, la prima linea resta quella dei lavoratori dei trasporti, delle forze di polizia e dei sanitari. Per questo affermo con chiarezza che, pur essendo contrario a militarizzare il territorio, esistono emergenze che rendono necessarie deroghe mirate. Una soluzione immediata e concreta, alla luce della carenza organica, è l'impiego di pattuglie di militari coordi-

nate da un poliziotto a bordo dei treni pendolari e di quelli a lunga percorrenza, oltre che nei principali scali ferroviari. Non per occupare spazi pubblici con le divise, ma rendere lo Stato visibile e affidabile, senza comprimere lo spazio civile dei cittadini. Il presidio costante svolge una funzione essenziale sul piano preventivo, rassicurante e dissuasivo. Si tratterebbe di una risposta emergenziale, circoscritta nel tempo e va concepita come misura di prevenzione non strutturale. Chi viaggia

quotidianamente, in particolare i pendolari, devono contare sulla presenza dello Stato, concreta e affidabile, capace di accompagnare la normalità dei flussi senza retorica. A questa dimensione va però affiancata una linea di rigore effettivo, non meramente declamatorio, espulsioni realmente eseguite nei confronti di chi rappresenta una minaccia, soprattutto quando dai controlli emergono precedenti significativi. Il rigore che non si traduce in esecuzione è soltanto proclamazione. E non bisogna derogare ai controlli mirati su associazioni che si presentano come umanitarie in settori a rischio infiltrazione, servono verifiche, organici adeguati e un coordinamento stabile, in particolare nelle stazioni, che non possono e non devono trasformarsi in zone franche. Sia ben chiaro, i problemi e i fatti criminogeni che viviamo arrivano da lontano. Al tempo stesso, affermo con nettezza di avere ben chiaro che la repressione non è la soluzione, perché le radici del disagio sono anche sociali, culturali e legate a politiche d'integrazione, capaci di ridurre marginalità e abbandono nei quartieri e negli scali ferroviari. Tuttavia, la repressione quando necessaria resta lo strumento più immediato per proteggere i cittadini, in attesa che politiche di lungo periodo producano i loro effetti. Ma soprattutto serve una tregua istituzionale e politica. Meno guerriglia tra poteri dello Stato, più responsabilità condivisa. Hannah Arendt ricordava che la politica nasce quando le persone siedono insieme allo stesso tavolo. Oggi quel tavolo è vuoto. Il punto è tutto qui. Finché si continuerà a litigare su ciò che dovrebbe unire, pur nella diversità di visioni, la realtà continuerà a presentare il conto, che pagano sempre quelli in prima linea, mentre in Parlamento e nei talk show continua la guerriglia delle opinioni. D'altronde il confronto vero tra visioni e idee è stato archiviato da tempo.

FRODI CREDITIZIE

Furto d'identità Vale 86 milioni Truffati di più gli under 30

di DAVE HILL CIRIO

Furto d'identità come una fabbrica silenziosa di debiti: colpisce chiunque e trasforma un nome, un documento o un codice fiscale in un'arma contro il suo legittimo proprietario. Un reato che non rallenta ma accelera e cambia pelle. Lo dice l'Osservatorio Crif sulle frodi creditizie, che nel primo semestre del 2025 fotografa dati allarmanti: oltre 18mila e 800 casi, in crescita del 9,2% con un valore economico complessivo che supera gli 86 milioni di euro. Numeri di una vera e propria emergenza strutturale, ormai radicata nel sistema del credito al consumo. Il dato più significativo, la strategia dei criminali. I truffatori puntano sempre meno su grandi importi e sempre più su operazioni diffuse e ripetute. Oltre il 60% delle frodi riguarda somme inferiori ai 10mila euro, esplodono i casi

compresi tra 1.500 e 5mila euro, cresciuti fino all'80%. È la logica del "colpire meno, colpire spesso", un fenomeno più difficile da intercettare e più pericoloso nel lungo periodo. Cambiano anche i prodotti finanziari presi di mira. Il prestito personale registra l'aumento più netto, con un balzo superiore al 55%, un terzo del totale delle frodi. Meno colpite le carte di credito: i controlli più stringenti spingono i truffatori verso le aree meno presidiate. Il dato più eclatante inverte la tendenza sulle vittime. Oltre un caso di frode su cinque coinvolge oggi gli under 30, la fascia d'età più colpita in assoluto, a smentire il loro valore di protezione perché nativi digitali. Al contrario: l'abitudine a condividere informazioni, documenti e immagini online li espone maggiormente a truffe basate su annunci falsi, finti ticket, false

offerte di lavoro. manipolazioni psicologiche sempre più raffinate. Un reato subdolo. Spesso la vittima scopre tutto quando si vede rifiutare l'accesso al credito a causa di segnalazioni negative. Casi che emergono dopo anni, quando il danno economico e reputazionale è già fatto. Un fenomeno diffuso, una maggiore concentrazione numerica nelle regioni più popolate, un'incidenza più ampia in alcune aree del Sud. Un segnale che intreccia criminalità, fragilità economica e carenze di educazione finanziaria. In generale, ormai uno dei pilastri del cybercrime: i dati personali come merce, scambiata e sfruttata per ottenere finanziamenti, beni e servizi. Difendersi significa oggi proteggere la propria identità come si protegge un patrimonio, perché è esattamente questo che è diventata.

SIRIA

TURCHIA E ISRAELE MONITORANO L'ESCALATION AD ALEPPO

di ENZO RICCI

La “nuova” Siria dell'ex qaedista Ahmed al-Sharaa, conosciuto in precedenza con il nome di Abu Mohammad al-Jolani, non trova pace. I suoi tour in Occidente fanno indubbiamente molta scena, ma non cambiano la situazione sul campo. L'esercito si è scontrato con i combattenti delle Forze democratiche siriane (Sdf) a guida curda in alcune zone di Aleppo. “Il dispiegamento di carri armati e artiglieria nei quartieri di Aleppo, i bombardamenti e lo sfollamento di civili disarmati, e i tentativi di irruzione nei quartieri curdi durante i negoziati minano le possibilità di raggiungere intese”, ha denunciato in un comunicato Mazloum Abdi, leader delle Forze democratiche siriane, sostenute dagli Usa. Abdi si era recato a Damasco domenica per discutere l'attuazione dell'accordo per integrare le forze curde nelle istituzioni statali, ma i colloqui non hanno prodotto i risultati sperati. I soldati hanno diffuso più di sette mappe che identificano le aree che saranno prese di mira, esortando i residenti ad abbandonarle per la loro sicurezza. Molte famiglie sono rimaste in città con accesso limitato a cibo e riscaldamento. La Turchia si è detta pronta a fornire sostegno all'esercito siriano. Ankara vuole sfruttare l'occasione per regolare i conti con i curdi. Differente la posizione di Israele. “Il silenzio della comunità internazionale porterà a un'escalation di violenza da parte del regime siriano”, ha scritto su X il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar, definendo “gravi e pericolosi” i raid delle truppe del regime siriano contro la minoranza curda.

di CINZIA ROLLI

Hugo Armando Carvajal Barrios, detto El Pollo (Il Pollo): questo il nome del probabile testimone principale del processo nei confronti di Nicolás Maduro, catturato il 3 gennaio 2026 durante l'operazione “Absolute Resolve”. Carvajal, nato il primo aprile 1960 nello stato di Anzoátegui, ha studiato presso l'Accademia militare concludendo il suo percorso nel 1981. Qui conosce Hugo Chávez quale suo istruttore. Con lui partecipa al tentativo di colpo di stato del febbraio 1992 contro il governo di Carlos Andrés Pérez. Successivamente, nel 1994, i partecipanti al golpe ottengono un'amnistia dal presidente Rafael Caldera. Capo dello spionaggio, Carvajal ha guidato l'intelligence militare venezuelana (DGCIM) per quasi un decennio (2004-2011 e 2013-2014). Nel 2008 viene accusato dagli Stati Uniti di aver aiutato le FARC, Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia, nelle loro attività illecite legate alla droga, distribuendo anche armi e documenti venezuelani.

Nel 2012 viene nominato capo dell'ufficio Nazionale contro la Criminalità Organizzata e il Finanziamento del Terrorismo. Viene designato console ad Aruba nel gennaio del 2014 ma questo provoca gravi tensioni diplomatiche e nell'estate dello stesso anno viene arrestato su richiesta degli Stati Uniti. Il presidente Maduro si oppone all'arresto in quanto il suo protetto gode di immunità diplomatica essendo console. Viene chiuso, a scopo ritorsivo, lo spazio aereo per gli aeroplani provenienti da Aruba e Curaçao provocando importanti disagi per i passeggeri. Maduro minaccia anche di rallentare gli affari relativi alle raffinerie petrolifere. Alla fine Carvajal viene rilasciato e riportato in Venezuela con un aereo privato.

Nel febbraio del 2019 criticando aspramente Maduro, con un clamoroso voltafaccia, il futuro super testimone riconosce Juan Guaidó come Presidente ad interim del Venezuela. Invita anche le Forze Armate a rompere le righe e a permettere il trasporto di aiuti umanitari nel Paese. L'ex presidente venezuelano in risposta alla sua slealtà lo fa espellere dalle Forze Armate, lo degrada dal suo rango di maggior generale e lo accusa di tradimento. Arrestato in Spagna nel 2019 su richiesta del governo degli Stati Uniti, la sua estradizione viene respinta da un tribunale spagnolo, impugnata e poi annullata ma nel frattempo il capo dello spionaggio era già in fuga.

Nel 2021 viene nuovamente arrestato dalle

L'OPERAZIONE ABSOLUTE RESOLVE

Processo Maduro: il testimone chiave



Si tratta di Hugo Armando Carvajal Barrios, detto El Pollo (Il Pollo)

autorità spagnole. La sua richiesta di asilo viene respinta ma l'extradizione viene sospesa a seguito dell'appello presentato dalla sua difesa davanti alla Corte Europea dei Diritti dell'uomo. Il 13 luglio 2023 la Corte respinge la richiesta e cinque giorni dopo l'Alta Corte spagnola autorizza la sua estradizione immediata negli Stati Uniti.

Carvajal, processato presso il Tribunale di Manhattan il 20 luglio 2023, si dichiara inizialmente non colpevole; nel giugno del 2025

invece cambia la sua posizione assumendosi la responsabilità di tutte le accuse a lui rivolte. Si ritiene che questo cambiamento repentino sia dovuto alla promessa di una riduzione della pena in cambio di informazioni utili su Maduro e altri alti collaboratori governativi coinvolti in attività illecite quali traffico di droga e armi e frode elettorale. Naturalmente le sue deposizioni andranno analizzate e verificate attentamente.

“El Pollo” non dovrebbe essere il solo testimone ovviamente; insieme a lui altre persone che hanno operato all'interno del governo venezuelano e nel traffico di droga. Accusato di aver partecipato a una cospirazione con il “Cartel de los Soles” composto da alti ufficiali venezuelani e alle attività delle FARC colombiane per utilizzare la cocaina come arma contro gli Stati Uniti; reo di possesso e uso di armi pesanti per proteggere le operazioni di traffico di droga, vedremo come si comporterà nel nuovo ruolo di collaboratore di giustizia.



winover

**SERVIZI COMPLETI
E INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**
www.winover.it

CON IL PNRR 15 MILIARDI, UNA RIFORMA ANCORA SULLA CARTA

Ospedali di comunità La sanità territoriale arranca e non decolla

di ANGELO VITALE

La sanità territoriale italiana: una promessa grande quanto il Paese, ma ancora sulla carta. Una riforma che doveva cambiare il modo in cui gli italiani entrano in contatto con il sistema sanitario. Meno strutture di pronto soccorso, meno ospedali congestionati, più cure vicino a casa. Una rete di prossimità capace di intercettare i bisogni prima che diventino emergenze. L'idea alla base di un decreto ministeriale del 2022 e della Missione 6 del Pnrr, che ha destinato oltre 15 miliardi di euro alla riorganizzazione dell'assistenza sanitaria. A metà del percorso, però, quella rete esiste soprattutto nei documenti di programmazione. Sul territorio, molto meno. Il cuore della riforma, le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità. Le prime, pensate come presidi sanitari di prossimità, facilmente accessibili, dove operano insieme medici di medicina generale, infermieri di comunità, specialisti ambulatoriali e assistenti sociali. L'obiettivo, la presa in carico continuativa dei pazienti cronici, la prevenzione, la riduzione degli accessi impropri agli ospedali. Gli Ospedali di Comunità, invece, strutture di degenza breve per pazienti stabilizzati che non necessitano di cure ospedaliere acute ma non possono ancora rientrare a casa. Un disegno preciso. I numeri dell'attuazione lo sono altrettanto. Secondo i monitoraggi Agenas aggiornati al 2025, le Case della Comunità programmate sono 1.723. Quelle considerate "attive", con almeno un servizio avviato, sono poco meno del 40 per cento. Ma solo una quota minima — poche decine su scala nazionale — rispetta pienamente gli standard previsti dal decreto: presenza medica strutturata, infermieri dedicati, apertura prolungata, integrazione con i servizi sociali. In questo quadro diseguale, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna le regioni che "fanno meglio", perché concentrano la quota più alta di Case della Comunità con almeno un servizio attivo rispetto alla programmazione. Ma proprio qui che serve una lettura meno celebrativa e più analitica: "fare meglio", oggi, non significa ancora far funzionare pienamente la sanità territoriale. Il primo caso emblematico, quello del Veneto. Secondo i dati regionali, oltre il 60 per cento delle Case della Comunità previste risulta attivo con almeno un servizio, così come più della metà degli Ospedali di Comunità programmati. Uno dei risultati quantitativamente più avanzati in Italia. Ma molte strutture offrono servizi limitati nel tempo: ambulatori aperti pochi giorni a settimana, assenza di équipe multidisciplinari complete, integrazione ancora parziale con i medici di medicina generale. Il rischio, già segnalato dagli stessi report di monitoraggio, nel dato amministrativo di "attivazione" non coincidente con un cambiamento reale nei percorsi di cura dei cittadini. In Emilia-Romagna, altro territorio indicato tra i più avanzati, una situazione più articolata.



(© Ansa)

Qui una parte consistente delle Case della Comunità è effettivamente operativa e in alcuni distretti il modello di presa in carico funziona. Ma anche in questa regione il risultato dipende fortemente dal contesto locale. Dove i medici di famiglia sono stati coinvolti in modo strutturale, la Casa della Comunità diventa un punto di riferimento reale. Dove questo non è avvenuto, la struttura rischia di ridursi a un poliambulatorio riorganizzato, senza incidere davvero sulla domanda di ospedale. Il segnale che il nodo non è solo aprire edifici, ma cambiare l'organizzazione del lavoro sanitario. Il terzo caso, la Lombardia che presenta il numero assoluto più elevato di strutture avviate. Anche qui la lettura richiede cautela. Le Case della Comunità dichiarate "attive" includono spesso presidi con servizi minimi, non sempre conformi agli standard nazionali. La complessità del territorio lombardo — grandi aree urbane, periferie dense, province molto diverse tra loro — amplifica le disuguaglianze. In alcune zone l'offerta territoriale cresce, in altre il cittadino continua a rivolgersi quasi esclusivamente all'ospedale. Tre casi per il paradosso della riforma. Anche dove i numeri sono migliori, la sanità territoriale resta fragile perché poggia su un elemento fragile: il

personale. Medici di medicina generale, infermieri di comunità, specialisti ambulatoriali sono già oggi insufficienti. La riforma ne richiede di più, con competenze nuove e un'organizzazione diversa. «I muri sono stati costruiti più velocemente dei servizi», ha sintetizzato la Fondazione Gimbe, sottolineando come la carenza di professionisti rappresenti il principale collo di bottiglia dell'intero progetto. Per i cittadini, conseguenze immediate. Dove la sanità territoriale non è pienamente operativa, il carico continua a ricadere sugli ospedali. Le cronicità restano poco seguite, l'assistenza domiciliare cresce meno del previsto, la prevenzione fatica a decollare. In molte aree del Paese, soprattutto fuori dai grandi centri urbani, la promessa di cure più vicine resta distante dalla vita quotidiana. La riforma non come illusione e nemmeno come errore di impostazione: una trasformazione necessaria, sostenuta da risorse senza precedenti. Ma oggi il divario tra progetto e realtà è ancora evidente. Se non verrà colmato — investendo su personale, organizzazione e integrazione reale dei servizi — la sanità territoriale rischia di restare un'infrastruttura incompleta. Non un problema tecnico o amministrativo, un deficit che riguarda direttamente i cittadini.

PICCO INFLUENZA E OSPEDALI

È CAOS PRONTO SOCCORSO MA L'EMERGENZA NON È ECCEZIONE STAGIONALE



di ELEONORA CIAFFOLONI

L'inverno riporta ancora una volta sotto i riflettori la fragilità del pronto soccorso italiani. L'aumento delle sindromi influenzali e delle infezioni respiratorie sta determinando, da Nord a Sud, un'impennata degli accessi che mette in difficoltà i servizi di emergenza, con sale d'attesa affollate, barelle nei corridoi e tempi di attesa sempre più lunghi. Nessuna area del Paese sembra risparmiata, ma le situazioni più critiche si concentrano soprattutto nel Mezzogiorno e nei grandi ospedali metropolitani. L'attuale stagione influenzale si caratterizza per una circolazione intensa dei virus respiratori, che colpiscono in particolare anziani, soggetti fragili e bambini. Nei pronto soccorso l'afflusso di pazienti con febbre alta, tosse, difficoltà respiratorie e complicanze legate all'influenza si somma agli accessi ordinari, creando un effetto imbuto che manda in sofferenza l'intero sistema. In Sicilia, ad esempio, nelle ultime due settimane l'impennata delle sindromi influenzali ha provocato una grave sofferenza del sistema ospedaliero regionale. In alcuni pronto soccorso di Palermo si sono registrate punte di sovraffollamento superiori al 350%. Un dato che fotografa l'intensità della pressione, soprattutto nei reparti di emergenza dove i pazienti restano spesso per molte ore in attesa di una sistemazione. Situazione analoga in Sardegna, tra le regioni più colpite dall'influenza stagionale. Qui gli accessi per sindromi influenzali si innestano su una rete ospedaliera già fragile, con una disponibilità limitata di posti letto. Il risultato è che molti pazienti, pur avendo indicazione al ricovero, rimangono a lungo nel pronto soccorso, occupando spazi e risorse e alimentando il sovraffollamento. Tuttavia, dietro l'emergenza influenzale si nasconde un problema più profondo. I dati Agenas dello scorso dicembre mostrano che il sistema dell'emergenza-urgenza soffre di criticità strutturali che emergono con forza proprio nei periodi di picco. In molte strutture si registrano tassi elevatissimi di abbandono prima della visita: al pronto soccorso dei Riuniti Villa Sofia-Cervello di Palermo il 24,7% dei pazienti lascia la struttura senza essere visitato, mentre al Dei Colli di Napoli si arriva al 23,1%. Anche i tempi di attesa raccontano una situazione di sofferenza cronica. Al Policlinico Tor Vergata di Roma un paziente su quattro attende oltre otto ore prima della visita. Numeri che non possono essere spiegati solo con l'influenza, ma chiamano in causa la carenza di personale, la mancanza di posti letto e le difficoltà nel trasferimento dei pazienti verso i reparti. L'influenza, dunque, non sembrerebbe essere — anche ad un occhio meno esposto — la vera causa della crisi del pronto soccorso. Anche se al momento si ritrova ad essere il fattore che ne amplifica gli effetti. Ogni inverno il sistema viene messo alla prova e mostra gli stessi limiti. Senza interventi strutturali e investimenti mirati, l'emergenza rischia di restare una costante, più che un'eccezione stagionale.

L'ACQUA NON È GRATIS: TRA PFAS E RETI COLABRODO, SERVE UNA SCOSSA INDUSTRIALE

L'emergenza inquinanti e il gap infrastrutturale impongono la fine delle gestioni frammentate

di GIOVANNI BATTISTA RAGGI

Guardiamoci in faccia e sgombriamo il campo dalla retorica: gestire l'acqua non è un'attività bucolica, è una sfida industriale ad altissima complessità. Se continuiamo a trattare il servizio idrico come un semplice accessorio amministrativo locale, il sistema crollerà sotto il peso di due macigni: i nuovi inquinanti emergenti e una rete che, letteralmente, perde pezzi.

Il primo macigno è invisibile e si chiama PFAS. Le sostanze perfluoroalchiliche non sono un'invenzione allarmistica, ma una realtà chimica che ha costretto l'Europa a riscrivere le regole. La Direttiva UE 2020/2184, recepita col decreto legislativo 18/2023, ha abbassato drasticamente i limiti di tolleranza. Adeguarsi non è gratis. Richiede tecnologie di filtrazione avanzata come carboni attivi e osmosi inversa, monitoraggi continui e una gestione dei residui estremamente onerosa. La domanda è brutale ma necessaria: chi paga? La sicurezza sanitaria ha un costo operativo che non può essere ignorato nelle tariffe, pena il fallimento dei gestori o la non potabilità dell'acqua. Ed è qui che ci scontriamo con la realtà dei numeri. I dati diffusi da Utilitalia nel 2025 ci dicono che qualcosa si muove: la previsione degli investimenti per l'anno in corso tocca finalmente quota 80 euro per abitante. È un ottimo segnale, siamo a un passo dalla media europea storica di 82 euro. Ma non illudiamoci: questo balzo è "drogato" dall'eccezionalità del PNRR. I paesi scandinavi, quelli che fanno davvero scuola, viaggiano stabilmente sopra i 100 euro anche senza piani straordinari. Soprattutto, investire oggi non cancella i decenni di immobilismo di ieri. Il risultato di quel "braccino corto" storico è



Il piccolo comune che gestisce l'acquedotto investe un terzo di quanto servirebbe

ancora drammaticamente evidente: i dati Istat confermano che le perdite di rete sono inchiodate al 42,4%. Buttiamo via quasi metà dell'acqua che immettiamo nei tubi, proprio mentre la crisi climatica ci presenta il conto con estati sempre

più siccitose e razionamenti.

Il vero scandalo, tuttavia, non è quanto investiamo in media, ma chi investe. L'Italia soffre di un divario gestionale imbarazzante. Se i gestori industriali corrono verso gli 80 euro pro capite, le gestioni comunali "in economia" restano ferme al palo, con investimenti medi di appena 29 euro per abitante. Diciamo chiaramente: il piccolo comune che gestisce l'acquedotto in autonomia investe un terzo di quanto servirebbe. Non ha la forza finanziaria per comprare i filtri anti-PFAS, né le competenze ingegneristiche per digitalizzare la rete. Le gestioni in-house hanno senso solo

se raggiungono una scala industriale rilevante, quella dell'Area Vasta. La gestione in economia è un lusso ottocentesco che non possiamo più permetterci.

C'è poi un tabù da sfatare: quello della redditività. Spesso si demonizza l'utile nell'acqua pubblica, dimenticando come funziona l'economia reale. Il settore idrico regolato da ARERA garantisce una remunerazione sul capitale investito (RAB) che è l'unica leva per attrarre finanziamenti. Investire è conveniente? Sì, ma solo per chi ha le spalle larghe.

È un circolo virtuoso: la redditività industriale genera la "bancabilità" necessaria per ottenere credito, il credito finanzia le nuove reti, e le nuove reti migliorano il servizio. Le piccole gestioni comunali, prive di bilanci solidi, sono tagliate fuori da questo circuito: non investono perché non hanno cassa, e non hanno cassa perché non fanno efficienza. Il profitto, se reinvestito e regolato, è il motore della sicurezza idrica, non il nemico.

Serve infine un cambio di paradigma culturale. I report di ACR+ ci ricordano che l'acqua va inserita in una logica di economia circolare. Penso alla gestione critica dei fanghi di depurazione: oggi smaltirli è un costo esorbitante per mancanza di impianti finali. Un'industria seria trasforma il fango in energia (biogas) e materia, non in un rifiuto da spedire all'estero a costi folli.

Ma come possiamo parlare di tecnologie circolari avanzate se faticiamo ancora a tappare i buchi nei tubi? Serve coraggio politico. Coraggio di dire che le tariffe devono coprire i costi reali. Coraggio di imporre le aggregazioni tra gestori per superare l'atomizzazione locale. L'acqua è l'industria primaria del Paese: o la gestiamo da industriali, o ne pagheremo le conseguenze sanitarie ed economiche.

IMPRESE E TECNOLOGIA, IL RAPPORTO ISTAT

Raddoppia in un anno l'uso dell'intelligenza artificiale

di MARCO MONTINI

Imprese e nuove tecnologie, un binomio che nel nostro paese cresce, si innova e si rinnova. Con qualche criticità. La trasformazione digitale infatti continua a rappresentare una leva strategica fondamentale per la competitività delle imprese italiane. In tal senso, il nuovo rapporto su Imprese e ICT per l'anno 2025, recentemente sfornato dall'Istat, offre una fotografia aggiornata del livello di adozione delle tecnologie digitali nei diversi settori produttivi, mettendo in luce progressi, ritardi e nuove opportunità.

Dunque, l'introduzione dell'intelligenza artificiale nelle aziende con almeno 10 addetti registra nell'ultimo anno una crescita particolarmente significativa, dall'8,2% del 2024 al 16,4% del 2025 (era il 5,0% nel 2023). La mancanza di competenze adeguate frena l'adozione dell'Intelligenza artificiale in quasi il 60% delle aziende che hanno valutato ma poi non realizzato investimenti in IA. E ancora, sottolinea l'Istituto nazionale di Statistica, l'utilizzo di software gestionali cresce di circa 7 punti percentuali rispetto al 2023 raggiungendo nel 2025 il 56,0% delle imprese con almeno 10 addetti. Crescono fino al 68,1%, inoltre, le imprese che nell'anno appena andato hanno comprato servizi di cloud computing di livello intermedio o avanzato. Nell'ultimo biennio, le imprese che hanno svolto analisi dei dati avvalendosi di personale interno o di organizzazioni esterne,



passano dal 26,6% al 42,7%. Analizzando nello specifico le tecnologie IA utilizzate per settore di attività economica si evidenziano, con quote particolarmente elevate, il 53% delle imprese attive nell'informatica ed altri servizi d'informazione (era al 36,7% nel 2024 e 23,6% nel 2023), il 49,5% (28,3% nel 2024 e 11,1% nel 2023) delle attività di produzione cinematografica, video e programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore e il 37,3% delle telecomunicazioni (27,6% e 13,3% nelle edizioni precedenti). Cresce pure la varietà nell'utilizzo delle tecnologie di intelligenza artificiale, misurata attra-

verso l'adozione combinata di almeno due tecnologie. La percentuale di imprese con almeno 10 addetti che utilizza questa combinazione passa dal 5,2% del 2024 al 10,6% nel 2025.

Tra le imprese che utilizzano IA, le tecnologie più comuni riguardano l'estrazione di conoscenza e informazione da documenti di testo (70,8%), la IA generativa relativa sia al linguaggio scritto o parlato che a immagini, video, suoni/audio (59,1%) e la conversione della lingua parlata in formati leggibili da dispositivi informatici attraverso tecnologie di riconoscimento vocale (41,3%). Seguono l'IA per l'analisi dei dati con tecniche di machine learning (20,0%), per il riconoscimento delle immagini e l'automatizzazione dei flussi di lavoro (circa 18%) e per il movimento fisico delle macchine (5,9%). Il settore dei servizi postali è il primo utilizzatore di tecnologia IA generativa di linguaggio naturale (80,2%), di quella relativa al machine learning (59,5%) e all'automatizzazione dei flussi di lavoro (39,9%). In questo scenario, dunque, l'intelligenza artificiale si sta affermando come uno dei fattori più dirompenti nel rapporto tra tecnologia e impresa. Allo stesso tempo, l'adozione dell'AI pone e porrà sfide rilevanti in termini di competenze, governance dei dati, etica e impatto sul lavoro. Per le imprese, infatti, la capacità di integrare l'intelligenza artificiale in modo strategico e responsabile sarà sempre più determinante per crescere e competere in mercati globali in rapida evoluzione.



EDIPROJET

RIVOLUZIONA IL MODO DI COMUNICARE

**La Ediprojet S.r.l. offre alla propria
clientela la possibilità
di realizzare campagne di comunicazione
mirate ai target
di volta in volta individuati.**

**Una giovane società che grazie a un
gruppo di
professionisti esperti e specializzati nel
settore della
comunicazione integrata, è in grado di
garantire un sicuro
ritorno degli investimenti.**

IL CASO TRA PEDOFILIA E TIKTOK

Annulate due condanne a 10 anni: quando la giustizia inciampa sulla burocrazia

di PRISCILLA RUCCO

La Cassazione annulla due condanne a dieci anni. Non perché l'imputato sia innocente, ma perché ha giudicato il tribunale sbagliato. Un padre che violenta il figlio neonato, si riprende con il cellulare e pubblica tutto su TikTok. Eppure si ricomincia da capo. È sempre più lampante quanto la macchina della giustizia si inceppi troppo spesso non solo sulle prove, ma anche su questioni di competenza. È quello che è successo nel caso del trentacinquenne residente in Alto Adige, condannato due volte a dieci anni per aver abusato sessualmente del figlio di pochi mesi e di aver pubblicato i video su TikTok. La Corte di Cassazione ha annullato entrambe le sentenze. La motivazione? Il tribunale di Bolzano non era l'organo competente a giudicare. Così un nuovo processo si aprirà davanti alla Corte d'Assise il 30 gennaio.

La storia inizia negli Stati Uniti, dove le autorità individuano su TikTok un video che non dovrebbe esistere. Immagini di violenza sessuale su un bambino di pochi mesi. Il National Center for Missing and Exploited Children attiva il protocollo internazionale. La segnalazione attraversa l'Atlantico e arriva fono alla Polizia Postale italiana.

Gli investigatori, coordinati dalla Procura di Trento, si muovono rapidamente. Risalgono all'identità dell'autore in breve tempo: un trentacinquenne dell'Alto Adige, padre del bambino. Le perquisizioni portano alla luce prove schiaccianti. Il pedofilo si era filmato mentre violentava il figlio neonato. Le accuse: violenza sessuale aggravata e produzione di materiale pedopornografico.

Il processo di primo grado si conclude



con dieci anni. Il tribunale di Bolzano riconosce la gravità dei fatti. Anche l'appello conferma: dieci anni. Sembra tutto definito. Ma in Cassazione emerge un problema non indifferente. La legge 69 del 2019, "Codice Rosso", ha inasprito le pene per violenze su minori di dieci anni: ora si va da sette a quattordici anni. Con questa pena massima, la competenza non spetta al tribunale collegiale, ma proprio alla Corte d'Assise.

Un vizio di competenza funzionale che

Un vizio di competenza funzionale rende nulle le sentenze anche in presenza di prove

rende nulle le sentenze. Non importa se le prove sono schiaccianti, se l'imputato è stato giudicato due volte. Il processo va rifatto dall'inizio, davanti al giudice giusto. La Cassazione non entra nel merito. Si limita a constatare che il tribunale sbagliato ha giudicato emettendo sentenza.

Davvero nessuno se n'è accorto prima? Né il pm, né i giudici di primo e secondo grado? La modifica normativa risale al 2019, i fatti sono posteriori, eppure il processo è andato avanti per anni davanti al tribunale. Solo la difesa, in Cassazione, ha sollevato l'eccezione. Una mossa legittima, ma che risuona amara pensando alle tempistiche della giustizia italiana.

E il bambino? Oggi avrà qualche anno in più. Forse è stato allontanato dal padre, in una struttura protetta o affidato a familiari. La cronaca non lo dice, per tutela della privacy del minore. Ma viene da pensare a lui, quel neonato che oggi deve vedere il processo ricominciare. Nessuno mette in dubbio che la competenza sia garanzia del giusto processo, ma fa male pensare che un tecnicismo vanifichi anni di iter giudiziario.

C'è un altro aspetto da analizzare: TikTok. La piattaforma ha protocolli per rilevare contenuti pedopornografici. Eppure quel video è stato caricato, è rimasto online, è stato visto, finché le autorità americane non l'hanno segnalato. Solo allora la Polizia Postale è intervenuta. Le piattaforme collaborano con il NCMEC, segnalando contenuti sospetti. Ma il sistema non è infallibile. Quando si parla di bambini, ogni secondo conta. TikTok afferma di avere sistemi sempre più sofisticati, intelligenza artificiale e controllo umano. Ma i fatti dimostrano che qualcosa sfugge sempre.

Il 30 gennaio nell'aula della Corte d'Assise di Bolzano si aprirà un nuovo capitolo. Le prove saranno le stesse, i fatti gli stessi, probabilmente anche la sentenza finale non cambierà.

Ma intanto sono passati anni, il bambino è cresciuto, e la giustizia si è fermata perché qualcuno non aveva controllato quale fosse il tribunale giusto. È la legge, certo. Ma vergognosa lo stesso.

DAL CONSENSO ALLA PARTECIPAZIONE L'eredità morale di Giuseppe De Rita

di VINCENZO VITI

Giuseppe De Rita è universalmente considerato il Padre riconosciuto (e venerato, direbbe Berselli) della sociologia italiana, il precursore della "lettura sul campo" della fisionomia di una società, dei suoi incunaboli, dei suoi pubblici segreti. Inventore della "Metafora" con cui allestiva la cineteca del paesaggio sociale e raffigurava ombre e luci del paese reale che il Censis raccontava ogni anno scrutando oltre "la siepe" le volatili pulsioni del genus italiano.

Un raro esercizio di introspezione psicoanalitica che sondava profondità e attitudini di un paese insieme fragile e meteorico eppure insospettabilmente capace di declinare una virtuosa identità civile e morale. Talvolta nascosta sotto un costume friabile perfino qualunquista.

Di De Rita ho appena riletto il bellissimo refrain (2024, edizioni Solferino) di una vita, la sua, spericolata e inventiva lunga e avventurosa, una genialità intrin-

gante e ardit.

Come la sua indomita fiducia nel gene individualista eppure solidale degli italiani. Alle prese oggi con l'universale deperire della democrazia verso quella torsione "oligarchica" che provvede al concreto funzionamento delle società moderne. Che corrono verso semplificazione e verso la prevaricazione della "opinione" sulla partecipazione. In una intervista sulla *Stampa* De Rita riprende il discorso di fine d'anno di Mattarella e lo assume a magistrale riepilogo dell'"epos" (democristiano) che seppe costruire lo stato sociale, il welfare della nostra modernità.

Soprattutto in un tempo nel quale i Partiti non inseguivano una opinione per conseguire il consenso, ma costruivano il consenso con una idea di futuro ch'era elaborazione, partecipazione perfino immolazione. Un processo, dice De Rita, ch'è "proprio di una cittadinanza incardinata su se stessa": da Paese capace di connettersi e riconoscersi come soggetto vitale di storia. Circola nel pensiero del Guru del



La vita di avventure e inventiva del padre della sociologia italiana

nostro primordiale approccio alla modernità un ragionato pessimismo della intelligenza.

Che non si specchia nel passato, pretende anzi di indicare una strada. "Cercare cercare ancora"... Che ricorda il vecchio incipit di un messaggio di Claudio Napoleoni di un tempo mai così attuale. Una lanterna nel deserto di sale.



di SIMONE PASQUINI



INTERVISTA A **MATTEO OSSO**

Moda, radio e tv: ritratto di un comunicatore contemporaneo

Dalla Rai alla radio, stile, esperienza. Una visione personale costruita nel tempo

Nel programma campione d'ascolti di Rai2 "La Porta Magica", condotto dal lunedì al venerdì alle 17 da Andrea Delogu, lo vediamo vestire i panni di coach esperto di moda. Matteo Osso, però, è anche alla guida con Natascha Lusenti del morning-show di Radio Rai2 "Ovunque6" e nel cast della trasmissione di Rai1 "Paparazzi". Di origini friulane, dopo aver maturato una lunga esperienza all'estero nel mondo del fashion, Matteo, che

oggi per lavoro si divide prevalentemente tra Milano e Roma, si racconta a tutto tondo a L'Identità.

Matteo, come nasce la tua passione per la moda?

"Più che una passione per la moda, la mia è una passione per il bello. Ventisette anni fa è stato un annuncio di lavoro a buttarmi, inconsapevolmente, nel calderone del fashion. Lì ho capito che potevo crescere, e mi sono messo a lavorare sodo. L'incontro fondamentale, però, è stato quello con Giusi Ferrè. Lei mi ha insegnato a distinguere la moda dalla Moda (con la M maiuscola, ndr)".

Dalla scorsa stagione ti vediamo nel cast del programma Rai2 "La porta magica". Un bilancio?

"Dal mio punto di vista il bilancio è entusiasmante. Il lavoro è tanto ma io mi diverto molto e allora va bene tutto. Ma il bilancio vero lo deve fare il pubblico. No?".

Come ti stai trovando con Andrea Delogu, conduttrice de "La Porta Magica"?

"Io e Andrea ci conosciamo da più o meno diciott'anni. Eravamo giovani e inseguivamo un sogno, oggi lavorare insieme è la realizzazione di quel sogno. Ad Andrea devo dire grazie. Per tante ragioni, ma sempre grazie".

Continua il tuo impegno radiofonico alla guida, accanto a Natascha Lusenti, di "Ovunque 6"...

"La radio è un amore tardivo ma potentissimo. È in assoluto il luogo in cui mi sento più libero, ogni tanto penso che potrei

invecchiare davanti al microfono senza rendermene conto. Questa per me è la settima stagione, con Nat abbiamo raggiunto un'intesa che ha annullato ogni preoccupazione il divertimento è reale quanto l'impegno. Ma la parte migliore sono gli ascoltatori: il contatto è diretto, messaggi che arrivano senza filtri. È lì che ti viene voglia di svegliarti alle 4 e andare in diretta quando tutti i tuoi amici tornano dalle serate in giro..."

Quale vorresti fosse il prossimo step della tua carriera?

"Ho passato i cinquanta e ho avuta molta più fortuna di quanta potessi sperare quando ho lasciato il paese trent'anni fa. Va già bene così, ma potendo avrei un progetto nel cassetto che dalla radio mi piacerebbe portare in televisione. Vedremo..."

SENZA ZUCCHERI AGGIUNTI

di NICOLA SANTINI



I novanta per cento delle preoccupazioni appartiene alla narrativa fantasy.

Gente che vive in perenne stato di allarme, come se il destino avesse aperto una pratica personale su di loro. I piagnoni prosperano lì. Amano il peggio ipotetico, lo coccolano, lo raccontano al bar. Poi il disastro annunciato resta a casa, in pantofole, e loro restano con la faccia da funerale fuori tempo massimo.

La realtà, quando arriva, sceglie, in genere, toni più modesti. Ma il lamento preventivo resta un caposaldo nazionale.

Ci si dispera prima per dimostrare profondità d'animo.

Una specie di badge morale. Soffro quindi esisto.

Preoccuparsi dà una falsa sensazione di intelligenza. Pare di vedere lontano, di essere più svegli degli altri.

Invece si tratta di immobilismo emotivo travestito da saggezza.

I piagnoni chiamano realismo la loro incapacità di stare dritti davanti alla vita.

Intanto chi cammina davvero inciampa, si rialza, va avanti, spesso ridendo.

La verità è brutale e quindi poco amata.

Quasi tutto fila meglio di quanto temuto. Anche quando va male, va male in scala ridotta. Meno Shakespeare, più condominio.

Continuare a tremare prima del botto serve solo a una cosa.

Ad allenarsi alla sconfitta, anche quando nessuno l'ha dichiarata.

MUSICA

Il Blue Note celebra De André

Il 4 febbraio al Blue Note di Milano "Viva De André", concerto racconto jazz dedicato a Fabrizio De André. Ideato e diretto da Luigi Viva, con arrangiamenti e direzione musicale di Luigi Masciari, lo spettacolo unisce musica dal vivo, narrazione e materiali inediti. Special guest Giulio Carmassi per una serata esclusiva che rileggerà l'opera di De André attraverso un linguaggio jazz contemporaneo, rispettoso e intenso.

Sweet Caroline di Ester Cesile

E' uscito Sweet Caroline il nuovo singolo di Ester Cesile, disponibile su tutte le piattaforme digitali. La cantautrice lo racconta così: «La scorsa estate ho imparato molto sull'abbandono. Non si dà amore senza la possibilità di abbandono. Ad abbandonare non sono i nemici, ma le persone che amiamo. Solo loro possono perché su di loro, un giorno senza sapere perché abbiamo investito il nostro amore.»

SIPARIO

Nasce il Dipartimento di Recitazione dell'Accademia Europea di Danza

di ANGELINA DE SANTIS

Al via le selezioni ufficiali per il nuovo anno accademico del Dipartimento di Recitazione dell'Accademia Europea di Danza, curato dall'Associazione Ariadne - Compagnia Teatro A. Il Dipartimento, affidato alla direzione artistica e didattica di Valeria Freiberg, nasce da una visione condivisa con il direttore dell'Accademia, il coreografo Joseph Fontano. Le audizioni si svolgeranno martedì 27 e mercoledì 28 gennaio 2026, presso la sede dell'Accademia a Roma. Forte dell'esperienza della Compagnia Sociale "Ariadne" fondata da Arnaldo Ninchi nel 1969, il Dipartimento propone un percorso formativo ispirato al



modello della compagnia-scuola, in cui la pratica scenica è parte integrante del processo di apprendimento. Alla tecnica si affiancano un tirocinio professionale e un'attività continuativa sul campo, con la partecipazione a progetti,

produzioni, eventi e attività artistiche, in affiancamento a professionisti del settore, per lo sviluppo concreto delle competenze tecniche, artistiche e creative. «Grazie alle sinergie in atto - osserva la Freiberg, che aggiunge - è oggi attivo un progetto di alta formazione con un obiettivo preciso: formare attori in grado di affrontare con competenza tutte le dimensioni del mestiere. La Compagnia Ariadne, grazie a un lavoro pluriennale con giovani attori e attrici, conosce a fondo le lacune tecniche che spesso emergono nella formazione degli interpreti e propone un modello didattico mirato, capace di offrire agli allievi strumenti concreti per affrontare l'ingresso nella professione».

Strage Crans-Montana indaga anche la Procura di Roma

di **CLAUDIA MARI**

La Procura di Roma ha aperto un fascicolo sull'incendio scoppiato la notte di Capodanno nel locale "Le Constellation" di Crans-Montana, costato la vita a 40 persone, di cui sei italiani. I reati ipotizzati sono omicidio colposo e incendio colposo. L'iniziativa dei pm della Capitale rientra nella competenza sui casi che coinvolgono cittadini italiani all'estero, dopo una comunicazione inviata

dalla Farnesina. Le indagini si muovono su un doppio binario tra Italia e Svizzera. Nel Cantone Vallese la procura procede per omicidio, lesioni e incendio colposi. Al momento risultano indagati i gestori del disco-bar, Jacques Moretti e la moglie Jessica Maric. Intanto la premier Giorgia Meloni ha visitato i feriti al Niguarda, assicurando l'impegno del governo per chiarire ogni responsabilità.



(© Ansa)

Lidentità

Quotidiano
Indipendente

Redazione
via Cortellazzo, 13
00195 Roma
Redazione@lidentita.it

Direttore responsabile
Adolfo Spezzaferro

Condirettore
Giuseppe Ariola

Caporedattore
Eleonora Ciaffoloni

Scrivono per noi
Laura Tecce,
Giuseppe Tiani,
Alessandro Buttici

Società Editrice
Giornalisti Europei Soc. Coop.
Via Teulada, 52 - 00195 Roma
giornalistieuropei@legalmail.it

L'identità
Testata registrata al Tribunale
di Roma al n° 224 del 7 dicembre 2016,
già Giornalisti Europei

Pubblicità Legale
INTEL MEDIA PUBBLICITA' Srl
Via S. Antonio, 28 - 76121 Barletta
preventivi@intelmedia.it

STAMPA
ARTI GRAFICHE ROMA S.R.L.
Via Antonio Meucci, 27
00012 Guidonia Montecelio (RM)

DISTRIBUZIONE
TIRRENO PRESS spa
Via Iozzia, 9 00131 Roma
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/03

Chiuso in tipografia
alle ore 21.00

www.lidentita.it

Impresa beneficiaria per questa testata
dei contributi diretti per l'editoria di cui
al decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70.
Impresa iscritta al ROC n° 27012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.
I contenuti di questo giornale
sono protetti da copyright
e non possono essere ripubblicati
in nessuna forma, inclusa quella digitale,
senza il consenso scritto
della Società Editrice
Giornalisti Europei Soc. Coop.

**Innovazione è rispondere a mille sfide al giorno.
Eccellenza è farlo per un intero Paese.**



Con oltre 1.000 progetti ICT all'attivo,
una rete di comunicazione nazionale con
l'agenzia DIRE, servizi in outsourcing,
control room, soluzioni di AI avanzate e
marketing integrato, trasformiamo la
complessità in risultati concreti. Ogni
giorno aiutiamo aziende e istituzioni a
innovare, crescere e connettersi meglio.

SiliconDev Group

Tecnologia, persone e intelligenze per costruire futuro

ROMA | MILANO | BARI

silicondev.com